

sperar di morire. Il fremito di libertà destatosi nelle Romagne si propagò ben presto in tutto il rimanente della penisola, e Carlo Alberto di Savoia e Leopoldo di Toscana scossi e intimoriti dai moti che incominciavano nei loro popoli desiosi di rivendicare i naturali diritti, concessero quello che più tardi non avrebbero potuto negare. Anche Ferdinando di Borbone accordava a Napoli una costituzione, e il Pontefice che primo aveva dato il grande impulso al movimento italiano la concedeva a Roma. L'Austria, che il sistema di Metternich avea condotta pressochè a sciogliersi nelle diverse eterogenee sue parti, sbattuta dalla rivoluzione Viennese del marzo, dalle domande dell'Ungheria, della Croazia, della Boemia e delle provincie nostre, credette di poter riparare alla imminente rovina promettendo un'ombra di costituzione. Ma le provincie lombardo-venete alla rivolta di Vienna fecero eco collo scacciare l'infesto padrone che dovette rintanarsi in poche fortezze.

Intanto per tutta l'Italia era festa. Carlo Alberto passava il confine a sostenere il movimento lombardo-veneto, e Ferdinando di Napoli primo mandava la flotta a tener libero il mare di Venezia e confinare l'austriaco nelle rade triestine.

Ma i bei giorni d'Italia come inaspettati sorvennero, così tramontarono inaspettati. Le incertezze di Carlo Alberto sotto Verona diedero tempo al partito retrogrado di rianimarsi e quest'idra maledetta gettò nuovamente le mille sue teste sulla nostra terra infelice. Il Borbone si leva la maschera, e per un ultimo senso di pudore richiama la flotta e truppe che forse a combattere contro l'Italia avea mandato. Carlo Alberto, generale incapace, perde la prova dell'armi nei campi sventurati di Sommacampagna, e per malignità o imbecillità lascia Milano in balia del tedesco e rivarea il Ticino, adattandosi a patto obbrobrioso. Durante la lotta, Roma e Toscana mancano alla causa italiana, ch'è costretta ad invocare, qual ultima ancora di speranza, un incerto aiuto straniero, convinta da una dura esperienza che i suoi principi non vogliono che essa basti a sè stessa.

Frattanto il gesuitismo insinua sempre più le proprie radici. Una dietro l'altra si prorogano le Camere di Roma, di Napoli, di Firenze, di Torino, paralizzando in questa guisa quegli sforzi che pure i popoli non han cessato di fare per vincere la gran lotta, e si prorogano in un tempo nel quale la guerra può rinnovarsi più cruda e terribile che per lo innanzi.

Le popolazioni di parecchie città italiane protestano contro un atto arbitrario ed antinazionale. La stampa libera scaglia i suoi fulmini sui miserabili che si fanno stromento di nequizia italiana a perdere l'Italia, e precipitarla nell'antica abbiezione. Ma la parola dell'onore non è più ascoltata da coloro che son chiamati oggidì al potere negli stati della penisola, ed abbenchè sull'esecrato lor capo si versi la maledizione dei popoli pure non si scuotono dal reo proposito, e tenaci insistono perchè alle lor voglie cedano i principi.

Venezia sola che si senti da tanto di rimandar lacerato l'infame armistizio Salasco e che con Osoppo ha la gloria di far sventolare immacolato quel vessillo che issava sulle sue torri il 22 marzo, dovrà forse